

ISPETTORIA SALESIANA "SAN MARCO"
Via dei Salesiani, 15 • 30174 VENEZIA - MESTRE



Nel primo anniversario della sua morte, quasi a voler scongiurare il pericolo dell'oblio che la patina del tempo rischia di stendere anche sulle cose più care, scriviamo un breve, affettuoso profilo del nostro carissimo

DON GIOVANNI CALZAVARA

**sacerdote salesiano, di anni 70,
morto a Padova, il 16 gennaio 1996.**

Per lui le parole scritte a suo tempo nell'annuncio funebre ci stanno tutte: "spirito semplice e buono", "figura serena, bonaria, arguta, gioiosamente laboriosa ed apostolica", "vero figlio di Dio e di Don Bosco".

Nei suoi riguardi si potrebbero citare parecchie pagine del Vangelo: quella del "se non vi farete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli", o quella in cui Filippo conduce a Gesù Natanaele e lo sente dire "ecco un vero israelita, in cui non c'è inganno", o quella del Signore che rende lode al Padre perché ha nascosto certe cose ai dotti e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli, e poi chiede di andare a lui, che è "mite e umile di cuore", o quella infine che è stata scelta per la sua liturgia di commiato, cioè la grande pagina delle beatitudini, così concordanti - intendiamoci, umilmente, senza forzature e a debita distanza - con alcuni tratti caratteristici della figura di don Giovanni: "beati i poveri in spirito", "beati i miti", "beati i misericordiosi", "beati i puri di cuore", "beati gli operatori di pace"...

Ma narriamo brevemente la sua storia, che, in consonanza con il personaggio, è quanto mai semplice, umile e disadorna. Andiamo per piccoli quadri.

- Un inizio povero e contadino - veri titoli di nobiltà e di prossimità al vangelo - il 28 aprile 1926, a Peseggia di Scorzè (VE), a cui ritornava tanto volentieri e che è rimasta sempre la sua terra. Quarto di otto tra fratelli e sorelle, in una famiglia dedita a lavorare e a faticare sui campi, per un pane che era scarso per tante bocche. Una origine e una condizione che gli lascerà un segno di sobrietà e di risparmio. Famose, tra l'altro, le sue campagne tra i ragazzi contro gli sprechi del pane, o anche solo della carta. Famosa la sua scrupolosità ligia nello spendere e il suo rendere conto fino all'ultimo spicciolo, mese per mese, della risicata gestione. Ci sono i suoi registratori che fanno fede e scuola di questo.

- Un impasto mite e buono, profondamente religioso: per dono, certo, della Provvidenza, ma anche di papà Augusto e di mamma Luigia, della parrocchia che frequentava assiduamente, del suo paese. Scuola, catechismo, poi le prime tappe della sua vita cristiana e sacramentale. Quando il Parroco dovrà presentarlo ai Salesiani, non potrà che attestare che Giovanni "tenne sempre una condotta esemplarissima". È bello sottolineare il suo affetto sincero per la sua terra e la sua gente, per la famiglia e i parenti: affetto largamente corrisposto in uno scambio semplice e caldo, ricco di delicatezza e di attenzioni.

- Una scelta generosa di dono. Ce l'aveva nel cuore. Ne aveva mostrato presto i segni. E l'avevano scoperto sia in casa che in parrocchia. Era poi cresciuto con qualche contatto con i Salesiani di Mogliano.

Dopo i corsi elementari, va dapprima a Trento. È il banco di prova, ma anche il contatto decisivo con la vita salesiana. Erano gli anni della guerra. Così parla di quell'esperienza un suo compagno ed amico, don Bruno

• Ecco qualche linea della vita di don Giovanni. Non ha mai inteso impancarsi a maestro, ma di fatto, fuori da ogni intenzionalità, lo è stato.

Lo è stato per alcune intuizioni semplici e fondamentali:

- che la vita non ti appartiene, ma va affidata a Dio con semplicità;
- che se gliela affidi, soprattutto nella consacrazione religiosa e nel sacerdozio, devi poi essere coerente nelle scelte di ogni giorno, secondo il tuo stato, senza riprenderti il dono, senza nostalgie di ritorno;
- che sei grande per la sapienza di Gesù Cristo e della sua croce, non per le tue intelligenze e scaltrezze;
- che non sarai misurato secondo umani conseguimenti, per i ruoli che hai svolto, per i risultati e le soddisfazioni che hai ottenuto, ma per la fedeltà operosa al progetto di Dio, in un primato assoluto della bontà, della misericordia e dell'amore;
- che il Signore ama l'allegro donatore; che Don Bosco vuole operai gioiosi, sereni, ottimisti... perfino burloni all'occorrenza.

• “E adesso cosa facciamo?”, chiedeva ingenuamente e quasi divertito don Giovanni quando non sapeva cosa fare o come cavarsela in certi frangenti.

“E adesso cosa facciamo?” ... Sembrava che la domanda fosse sul suo volto e nel suo cuore quella mattina, quando, alle 7.45, lo accompagnammo verso la sala operatoria dell'Istituto di Urologia dell'Università di Padova, dove per le mani del Primario, prof. Francesco Pagano, doveva subire un intervento, certamente ad alto rischio, di asportazione di una neoplasia che aveva invaso il rene destro e si era poi ramificata su per la vena cava, quasi fino al cuore. Operazione riuscita - i medici quasi ne scherzavano soddisfatti - ma poi ben presto vanificata da sopraggiunta embolia polmonare massiva. Un duro colpo per tutti, anche per i medici del reparto e per il Primario, un luminaire nel suo campo, che così mi scriveva con vero dolore e con sapienza umana e cristiana: “Caro don Alberto... non può immaginare quanto duro è stato accettare una evoluzione così imprevedibile per un intervento che, pur impegnativo, si era risolto nel migliore dei modi. Purtroppo questi eventi ci ricordano ogni volta quale umile strumento siamo nelle mani del Signore; e non possiamo fare altro che accettare con dolore facendoci forza col pensiero di aver fatto al meglio il nostro dovere...”.

A Padova era giunto dopo ricoveri, analisi e ripetuti consulti presso l'Ospedale Civile di Mestre e il CRO di Aviano (PN).

A Padova chiudevà inopinatamente la sua esistenza alle 10.40 del 16 gennaio 1996. Era stato seguito con attenzione premurosa e affettuosa dalla sua comunità e dai suoi parenti, le sorelle, la cognata, i nipoti. Riposa, dopo un commiato commosso nella sua chiesa di Peseggia, nella tomba di famiglia dei Salesiani della vicina Mogliano.

- A lui rinnoviamo il saluto e il ringraziamento, tenendolo vivo nel ricor-

compiti a lui poco congeniali di garante della serietà, dell'ordine e della disciplina. Tirava fuori allora quel suo tono finto-severo e finto-burbero, che si risolveva presto in un risolino o da parte sua o da parte dell'interlocutore che gli stava di fronte.

- E qui vien fuori anche la sua incapacità congenita di offendersi o di conservar rancore: senza malizia, senza memoria di possibili piccole offese, senza riverberi di animosità. Lo risentivi subito amico, vicino, servizievole, creatore di armonia e di concordia, distributore di serenità.

- Non furono tutte rose e fiori nella sua vita: fatiche, dispiaceri, qualche malinteso o contrattempo, qualche insuccesso... Ci fu, umanamente parlando, una sola sconfitta: quella dell'università. Un po' forse la sognò lui, un po' certo gliela chiesero - ma troppo tardi - i superiori: si iscrisse a Lettere a Trieste. Ma aveva 37 anni ed era occupato a tempo pieno come catechista ed insegnante a Gorizia. Dev'essere stata l'unica volta che scrisse al Rettor Maggiore a Roma, e scrisse con la sua solita arguzia: "Rev.mo Sig. Don Ricceri... sono iscritto al secondo anno di Lettere classiche - senta, senta - e, dati i miei impegni, ho dato un solo esame, riuscito per bontà del professore...". Poi espone la sua difficile situazione: il lavoro, l'età, la distanza di ben 15 anni dalla maturità classica; e conclude che è più disposto a continuare a lavorare e a faticare, lieto che, anche per suo merito, gli altri possano conseguire titoli legali. È qui che parla della sua vocazione per i ruoli di seconda linea: a lui la zappa, agli altri la penna, "si fa per dire", aggiunge ancora furbescamente.

- Lui semmai si sentiva fatto per l'università del buonumore. Andando in camera sua, abbiamo scoperto cento libretti, opuscoli (ne aveva prodotti anche lui), foglietti, note ... con amenità, barzellette, aneddoti, curiosità, buoni esempi. E poi qualche bel mazzo di carte: in questo non si tirava indietro; anzi invitava, e godeva e faceva godere, con la sua vena scherzosa e con la sua furba bonomia.

- Ma c'è anche tutta la sostanza sacerdotale e salesiana di don Giovanni. Anche qui fuori da vistosità, c'era un'anima convintamente apostolica. E si prestava, si spendeva, non diceva mai di no: ore e ore, giorno e notte, in casa e fuori. Un po' alla curato di campagna, se volete, o meglio alla Curato d'Ars, di cui era devoto. Non spasimava certo per le novità o per le teologie di avanguardia, ma il cuore di sacerdote e di apostolo c'era tutto, la devozione mariana e per Don Bosco e la congregazione c'era tutta. E li nutriva sia di letture che, soprattutto, di preghiera assidua e semplice, di vita liturgica e sacramentale regolare e sostanziosa.

- Altro tratto caratteristico era il suo spirito missionario. Organizzava lotterie e raccolte per i missionari, scriveva ai missionari, accoglieva i missionari, era legato ad alcuni da profonda amicizia, godeva nell'aiutarli. Penso anzi abbia nutrito in sé il desiderio di farsi missionario e che solo le circostanze non gliel'abbiano consentito.

Carraro: “Facevamo parte di una categoria di persone chiamate «famigli», con il compito di esercitare determinati servizi nella comunità. Materialmente potevamo sentirci un gradino al di sotto degli altri aspiranti, ma eravamo soddisfatti di sentirci membri di una grande famiglia. Godevamo pure della stima da parte dei superiori per quello che facevamo. Certo, era duro alzarci alle cinque del mattino d’inverno, per accendere le stufe a carbone nelle scuole e assicurare un po’ di caldo ai giovani aspiranti. E quanta polvere abbiamo trangugiato per pulire quei cameroni dalle tavole logore e sconnesse! Ma dopo tutto eravamo contenti di poter talvolta calcare con una certa disinvoltura le scene del teatro e all’occorrenza prestarci come improvvisati barbieri di casa. Eravamo inoltre felici di vivere accanto ad alcune venerate figure di salesiani anziani, che avevano conosciuto Don Bosco...”.

- Passò poi a Tolmezzo e finì il corso ginnasiale, come “figlio di Maria”, a Pordenone, dove decise definitivamente di seguire Don Bosco e di lavorare tra i giovani. Il Consiglio della casa lo ammise ed incoraggiò con un giudizio breve e significativo: “Aspirante di pietà, serietà e spirito di sacrificio... diligenza ottima”. Tali giudizi, in forme diverse, ritornano nelle varie tappe della sua vita salesiana, a cominciare dal noviziato e dalla prima professione che emise ad Este (PD), nell’agosto del 1946, a vent’anni. Significativo il giudizio di ammissione alla professione perpetua nel 1952, a San Donà di Piave, con don Moretti: “Laborioso, di poche parole e molti fatti, impegnato nella scuola e nell’assistenza oratoriana, dove ottiene risultati insperati; stimato dai giovani grandi e piccoli; salute buona; pietà veramente salesiana”. Oppure il giudizio di ammissione al sacerdozio, monotono nella sua positività: “Carattere buono, capacità buona, pietà buona, salute buona”.

E venne il giorno della sua ordinazione sacerdotale, il 29 giugno 1956, a Monteortone (PD), per le mani di Mons. Girolamo Bortignon. Giorno che onorerà sempre con schietta coerenza sacerdotale e con la volontà di mettere il suo dono a disposizione di tutti.

- Una assunzione generosa e disponibile di compiti e di ruoli, per giusti 40 anni (’56-96)... Possibilmente in seconda linea (lo scrive lui): insegnante, catechista, consigliere, incaricato degli Exallievi, viceparroco, economo... fino a segretario ispettoriale. Scherzava che, per il direttorato lui... non aveva la statura! (giocava sul fatto che era piuttosto basso).

Fedele ai suoi propositi di vita, lui né si offre né si tira indietro. Semmai fa le sue obiezioni e poi sorridente accetta. Ed è qui che viene fuori l’impostazione del suo sacerdozio e della sua vita salesiana: tutta laboriosità, semplicità, giovialità arguta, bonarietà sorridente, ingenuità furbesca, amicizia attenta e delicata. Queste virtù splenderanno soprattutto nei suoi 24 anni di Castello di Godego. Uno stuolo di Exallievi lo ricordano, con una simpatia riconoscente che ha dello straordinario e che lascia meravigliati... anche se lui non faceva niente di trascendentale, anche se doveva assumersi spesso i

do e nella preghiera. Il suo grande amico Mons. Tito Solari ci presta le parole conclusive: "...Rientrando questa sera dagli esercizi spirituali, ho ricevuto la dolorosa notizia della morte del carissimo don Giovanni. Sapevo della sua salute precaria, ma sono rimasto lo stesso molto colpito dalla sua partenza. Abbiamo lavorato assieme durante i sette anni che io ho fatto a Castello di Godego. Erano gli anni di don Bort, di don Trevisan e tuoi, don Martelossi. Anni di fervore giovanile, di iniziative e di entusiasmo. Gli anni dei tuoi Exallievi, dei gruppi giovanili, delle "vacanze nuove" nei campeggi, nei bivacchi, in gloriose spedizioni ciclistiche... e don Calzavara era disponibile sempre. Faceva da cuscinetto in ogni situazione, si prestava perfino... a fare il quarto nel gioco di carte! Amava molto i ragazzi. Era in cortile con loro. Preferiva i più piccoli e i semplici. Era buono con tutti.

Forse avrebbe desiderato far parte della spedizione missionaria in Bolivia, ma non avrà avuto il coraggio di farsi avanti... Però non ha mai mancato di appoggiare i missionari, di pregare per loro e di realizzare "qualcosa" per loro. Quando tornavo a Castello di Godego, si rallegrava di poter farmi incontrare con gli allievi e gli Exallievi. Come era contento di vedere il "suo" vescovo!

È morto un "santo semplice". Semplice nel tratto, semplice nel parlare, semplice nello spirito, semplice in tutto. Penso che nella sua vita si sarà sforzato di rispondere all'invito di Gesù di essere semplici come le colombe. Credo che ce l'abbia fatta! E il cielo è lì per lui. Tutto intero, perché era trasparente come il cielo ... don Giovanni!"

Un saluto da tutti noi, don Giovanni, con l'affetto, l'amicizia fraterna e la riconoscenza che sai. Ti sentiamo ancora con noi.

don Alberto Trevisan
Direttore

Dati per il necrologio:

Sac. Giovanni Calzavara,
nato a Peseggia di Scorzè (VE), il 28.04.1926,
morto a Padova, il 16.01.1996,
a 70 anni di età, 50 di professione e 40 di sacerdozio.